

ORLANDO PIRACCINI

CARLO GRIGIONI: SUO CONTRIBUTO
ALLA CONOSCENZA DI SCIPIONE SACCO,
PITTORE CESENATE DEL '500,
« ALUMNO PRIMARIO DI RAFFAELLO »

Sarebbe stato assai arduo percorrere le vicende della vita e dell'opera del pittore Scipione Sacco, se il cammino non fosse stato tracciato in epoca abbastanza vicina alla nostra dall'ingegno del compianto studioso forlivese, Carlo Grigioni.

Nato in terra di Romagna sul finire del secolo scorso, fu per tutta la vita instancabile ricercatore di antichi documenti riferentisi per lo più alla storia delle arti presso archivi e biblioteche. Impeccabile conoscitore delle antiche scritture diplomatiche fu specialmente dagli archivi notarili che trasse gran quantità di notizie e dati che gli procurarono poi la possibilità di ricostruire i fatti fondamentali di biografie più o meno illustri, ma certamente sino ad allora assai misteriose; e ciò, spesso, anche nel campo delle lettere e della scienza. Purtroppo, ancora non è stato composto un regesto completo dei numerosissimi scritti pubblicati da Carlo Grigioni su giornali e riviste, per lo più romagnole nel lungo arco di tempo che va dal primo decennio del secolo sino al secondo dopoguerra. Neppure si sono fatti adeguatamente conoscere i tanti manoscritti che la morte sola gli impedì di elaborare per la pubblicazione e che attualmente si conservano entro alcune cassette depositate presso la Biblioteca Piancastelli di Forlì. A tale impegno si dovrà, tuttavia, presto addivenire se si vorrà avere una testimonianza preziosa e la più ampia possibile dell'arduo lavoro a cui il Grigioni dedicò gran parte della sua esistenza.

Fu dunque nel corso delle sue assidue ricerche che Carlo

Grigioni, passando in rassegna i rogiti cinquecenteschi conservati negli archivi di Cesena e Longiano, ebbe a raccogliere un discreto blocco di memorie riguardanti la vita del pittore Scipione Sacco. Nella primavera dell'anno 1949, ritenendo di aver acquisito gli elementi coi quali tracciare una biografia essenziale di questo artista, egli si accinse a comporre un breve articolo per la rivista forlivese « La Piè ». Lo studio apparve, infatti, su quelle pagine nel numero di giugno di quello stesso anno (1). È a codesto studio, dunque, che con gran giovamento noi ora ci rifaremo nel ripercorrere l'esistenza terrena e l'attività di Scipione Sacco.

Intendiamo con ciò rendere il dovuto merito a chi ha reso possibile a noi quelle determinazioni critiche che vedremo in seguito di esporre attorno all'opera di questo sconosciuto protagonista del raffaellismo pittorico romagnolo.

I. UNA IGNOTA FIGURA D'ARTISTA

Fuori dagli archivi nei quali fu sempre fervida l'attività di Carlo Grigioni, si può dire che l'unica testimonianza della esistenza di Scipione Sacco fosse, oltre ai suoi pochi dipinti rimasti a noi, quella tramandata nei secoli dalla lapide funeraria apposta sulla di lui tomba. Il testo dell'epigrafe ci è peraltro giunto dalla ricopiatura che ne fece il cronista cesenate del secolo diciassettesimo, Mauro Verdoni (2). Tramite quella memoria il testo della lapide fu poi riproposto da altri scrittori cesenati nei secoli successivi. La lapide, invece, collocata originariamente nella chiesa di S. Severo in Cesena dovette andare perduta quando, in seguito alla soppressione del tempio e dell'annesso convento dei Filippini nei primi anni del secolo scorso, l'intero complesso monumentale fu abbattuto.

L'epigrafe fu fatta apporre sulla tomba dell'artista dal di lui figlio Mercurio alquanti anni dopo la morte del padre. Da essa, dunque, già si ricavano alcuni dati fondamentali della vita di Scipione:

(1) C. GRIGIONI, *La vita di Scipione Sacco*, « La Piè », n. 5-6, (1949), pp. 102-105.

(2) M. VERDONI, *Caesenatia marmora notis inlustrata*, 1690, Cesena Biblioteca Malatestiana, ms. 164.3.a, tomo II, f. 85 v.

D. O. M.
SCIPIONI SACCHIO CAESENATENSI PICTORI EIUS TESTANTI-
OPERIBUS RAPHAEL. URBIN. ALUMNO PRIMARIO [BUS
ATQ. CHARISSIMO ANNO SALUTIS MDLVII AETATIS EIUS
LXIII IDIBUS XBRIS VITA FUNCTO
MERCURIUS F. PIET. PRE PENE COGNITO BENE-
MERENT TN POSUIT ANNO MDCII. III
IDIBUS XBRIS

Si apprende, innanzitutto (e ciò bene lo fece notare il Grigioni in alcune rapide osservazioni), che Scipione Sacco fu nativo di Cesena; che vide la luce nell'anno 1494 e che nella stessa città morì il 13 dicembre 1557. Egli è detto inoltre uno dei maggiori scolari di Raffaello Sanzio il quale, anzi, dovette tenere il giovane pittore romagnolo in particolare considerazione. A codesta testimonianza rimasta famosa nella locale storiografia, le ricerche archivistiche del Grigioni recarono alcuni importanti emendamenti. Lo studioso forlivese propone la posticipazione di un anno della data di nascita di Scipione rispetto a quanto si sostiene nella suddetta epigrafe. In un atto rogato a Cesena nell'anno 1558 si afferma che la moglie del Sacco, Francesca Manzi nomina un procuratore per esigere taluni crediti, facendo ciò in presenza e con l'assenso del marito. Da tale documento, recuperato dal Grigioni presso il locale archivio notarile, l'artista risulta ancora in vita. Se si vuole considerare attendibile piuttosto l'affermazione della epigrafe secondo cui il Sacco morì all'età di anni sessantatre, la data di nascita deve essere posta all'anno 1495.

Altra precisazione, forse ancor più significativa, si riferisce alla reale patria di Scipione Sacco. Essa non fu, a detta del Grigioni, quella Cesena ove peraltro il pittore si troverà ad esplicitare gran parte della sua attività, ma la piccola località collinare di Sogliano sul Rubicone. A codesto luogo è, infatti, provato il legame della prima fanciullezza di Scipione qui nato da un notaio del paese, certo Ser Giacomo e da Monna Pasqua Bondanini figlia di un modesto decoratore (3). Ancora secondo il Grigioni, Scipione dovette apprendere dai genitori i primi erudimenti di grammatica e retorica e maturare, soprattutto per le attenzioni della

(3) Archivio Notarile di Longiano, *Atti di Marco Antonio Ferrandi*, vol. 1501-45, f. 65 v.

madre, la passione per il disegno e i colori. Purtroppo, tuttavia, anche i documenti poco ci illuminano sugli anni della giovinezza di Scipione. Si può solo supporre che su di essa assai dovettero incidere i funesti avvenimenti nella sua terra causati dal dispotico governo di Ramberto Malatesta, per causa del quale lo stesso Ser Giacomo fu presto costretto ad esiliare con tutta la sua famiglia. Fu verosimilmente nell'anno 1513 che ai Sacco furono tolti tutti quanti i beni e le sostanze e fu loro ordinato l'esilio. A partire da questo anno e fino almeno al 1534 della famiglia Sacco e dello stesso Scipione non s'avrà più notizia in terra di Romagna. Ove il capofamiglia decise di trascorrere tutto quel tempo non è dato di sapere. Il Grigioni suppone che Ser Giacomo rimase nascosto in qualche luogo non troppo remoto della stessa Romagna, onde meglio poter seguire le vicende politiche della sua terra, pronto magari a cogliere la prima favorevole occasione per poter far ritorno in patria. Non tutti i componenti della famiglia, però, seguirono il genitore. Scipione, ad esempio, fu inviato in Roma appositamente ad educarsi nell'arte della pittura. Se alcun documento conferma quanto da Mercurio fatto scrivere sulla tomba del padre, possiamo tuttavia ritenere che realmente Scipione poté far codazzo al grande maestro urbinato. Nulla, tuttavia, permette di verificare se effettivamente Scipione fu particolarmente nelle grazie di Raffaello. Inutili furono le ricerche condotte dal Grigioni presso alcuni archivi della capitale nel tentativo di ricostruire quel rapporto, e a noi pure è ignota l'attività romana del Sacco, nonostante che se ne siano cercate improbabili tracce. Per il lungo corso di quasi venti anni, dunque, la vita di Scipione Sacco rimane ancor oggi avvolta nel più profondo mistero.

Del nostro pittore si ricomincia a sapere qualche notizia solo nel 1534 anno in cui egli è a Longiano. Nel giorno 20 luglio Scipione Sacco è chiamato a fare da testimone a certe divergenze tra alcuni importanti personaggi del luogo. Il fatto che egli fu chiamato a simile delicato compito fa supporre che già godesse in paese di una certa buona reputazione. La data del ritorno in Romagna potrebbe allora essere anticipata di qualche tempo rispetto a quel 1534 (4). Numerosi atti rogati negli anni successivi nella stessa Longiano confermano il fatto che Scipione Sacco decise di sistemarsi definitivamente in quel silenzioso Castello

(4) Ibid., vol. 1534, f. 65 v.

assai prossimo, peraltro, alla natale Sogliano. Fu qui che la gloria conquistata con l'illustre apprendistato romano gli fece pervenire la prima commissione, a noi nota, per l'esecuzione di un dipinto. A lui, infatti, si rivolse una delle più famose casate cesenati del tempo, la famiglia Lancetti, affinché eseguisse una pala d'altare da collocare nell'altare di gius-patronato nella chiesa di S. Domenico. L'atto di commissione reca la data 5 luglio 1536; in esso si dice tra l'altro:

Magister Sypio quondam domini Jacobi de suacco habitator lonzani presens per se etc. conduxit etc. ad confitiendum fabricandum et pingendum unam anconam a Domino matheo de lancettis de cesena presente instante etc. cum pactis modis conditionibus et pretio infrascriptis videlicet.

Che predetto maestro Sipio sia tenuto et obligato fare una tavola de meza de tavole de bedo o albero secha et ben stasonata ita et taliter che non crepi per mettere alla Cappella del predetto messer matheo lancetto in la ghiesa de san domenico da cesena et darla dipinta conza et ben stabilita et messa sopra lo altare de santo andrea nel canton verso il convento ad ogni spexe del ditto maestro sipion de qui alla festività del natale proxime a venire la quale sia della infrascripta misura qualità de pintura figure et colori cioè et secondo il disegno a lui dato in presentia delli infrascritti testimoni avuti et alle preditte et infrascritte cose chiamati.

Item che ditta tavola sia larga de pie sei e mege et de altezza secondo la proportionem et bisogno a iudicio et arbitrio de omo da bene et perito in larte.

Item che in ditta tavola sia le infrascritte figure cioè uno Christo de anni 12 uno Santo andrea uno angel raffael con tibiolo un Sante paulo uno San sthefano et uno Santo Thomaso de aquino secondo è stato dato per il disegno et da corde infradette parte presente li sopra et infrascritti testimoni.

Item che dette figure siano facte et laborate avolie cun colori fini cioè azzuro fino et lacha et oro et con suoi arte et altre necessarie. Et questo sia pro precio de scudi vintecinque de oro in oro deli quali il predetto maestro sipion presente etc. dice haver avuto scudo dieci de oro et dil resto che di scudi quindece in due volte...

Actum cesena in contrata ecclesie nove in ecclesia Sancti dominici de Cesena presentibus ibidem Reverendo patre fratre Thomasio de parma priori dicti conventus et Reverendo patre fratre dominico de viliano et roberto quondam Ser Ioannis baptiste de monteflorum testibus.

(postilla) Et questo si intendo senza cornise et cornixoni soluta la tavola simplice bene conza et supra hoc pacto tamen che detto maestro habia a fare suso il cagnole cioè la figura de cagnol di predetto messer matheo da lui visto (5).

Il documento che si è voluto qui quasi integralmente riprodurre, è per più versi importante. Innanzitutto, esso si riferisce

(5) Archivio Notarile di Cesena, *Atti di Vincenzo Zannoli*, vol. 1536, f. 71 r.

alla prima opera a noi nota di Scipione; in secondo luogo, non può sfuggire il gran numero di minuzie a cui l'artista dové attenersi nell'esecuzione del dipinto. Successivamente in analoghi atti di commissioni di altri lavori, l'inventiva del Sacco sarà certamente meno avvinta dalle richieste degli interessati; segno forse che la personalità dell'artista, anche in virtù della buona prova fornita nel Cristo detto di Casa Lancetti, cominciò presto ad essere ritenuta degna di piena fiducia. Attorno al dipinto per i signori Lancetti il Sacco dovette lavorare almeno per un intero anno. Alcuni altri atti ritrovati dal Grigioni mostrano il pittore ancora in contatto coi Lancetti per la messa in opera del dipinto, nella seconda metà dell'anno 1536. Quattro anni dopo, continuando il Sacco ad abitare in Longiano, pervenne la commissione da parte dei Canonici del Duomo di dipingere due angioli che, come vedremo, supponiamo essersi trattato di sculture lignee da decorare (6).

Da questo tempo inizia per Scipione Sacco il periodo di più intensa attività. Nel breve arco di tempo che va dal 1542 al 1546 egli dipinge dapprima alcune ignote pitture per l'Ospedale di S. Tobia in Cesena, indi, l'11 settembre 1542 si impegna con Don Girolamo Dandini ad eseguire una grande pala raffigurante S. Gregorio Magno. Successivamente poi, in un anno solo a partire dalla primavera del 1545, egli conduce a termine due lavori di grande portata: il dipinto raffigurante S. Pietro Martire per la chiesa di S. Domenico e un grande affresco nella cappella grande di S. Maria del Monte presso Cesena. Nel mese di marzo dell'anno 1546, infine, comincia ad affrescare con fregi decorativi e le figure di due Madonne un paio di botteghe sotto il loggiato grande del palazzo municipale di Cesena. Il lavoro fu commissionato dal marchese Prospero Romagnoli. Sono queste le sole notizie riferibili alla attività certa di Scipione Sacco. Dopo l'anno 1546, altri atti relativi a commissioni d'opere non sono stati ritrovati dal Grigioni; solamente sono stati recuperati alcuni documenti relativi piuttosto alla vita privata del pittore. Essi sono utili a stabilire con ulteriore certezza che il piccolo paese di Longiano fu la reale dimora di Scipione e della sua famiglia almeno fino al 1557, un anno prima della di lui morte. Nell'aprile di quell'anno, infatti, egli prese in affitto due stanze da certo Marco Antonio Allegrino in contrada Croce di Marmo nel centro di Cesena. Qui,

(6) Ibid., *Atti di Pierto Ursini*, vol. 1540, parte prima.

probabilmente, Scipione si spese il 13 dicembre dell'anno 1558, lasciando la moglie e tre figli: Giacomo e Persio minorenni e Mercurio già abile nel seguire quella che fu l'attività paterna. Il Grigioni dà notizia di aver ritrovato un documento presso l'Archivio Notarile di Cesena da cui apparirebbe che il Sacco morendo lasciò la sua famiglia in uno stato di notevole indigenza. Purtroppo il Grigioni non ha lasciato l'indicazione del rogito di provenienza del documento. In esso si dichiara anche che Scipione poco prima di morire aveva addirittura pignorato al Monte di Pietà di Cesena un cavallino in argento per la cifra di venticinque soldi e, infine, che quando i famigliari vennero alla spartizione dei beni del pittore amaramente dovettero constatare che essi consistevano in ben poca cosa. La moglie di Scipione, Francesca, non potendosi sostenere con quanto lasciatole dal marito, dovette andare a vivere nella casa del figlio Mercurio.

Quali furono gli accadimenti che procurarono a Scipione e alla sua famiglia una tale indigenza, almeno negli ultimi anni di vita del pittore, non è dato a noi di conoscere. Certamente abbiamo veduto assai diradarsi l'attività di Scipione dal 1548 in avanti. Anche tale riduzione dell'intenso ritmo di lavoro a cui il Sacco si era concesso negli anni precedenti, ha cause a noi ignote. Ciò non fu dovuta all'assenza del pittore dalla Romagna e neppure ad una prolungata malattia; gli atti di archivio, infatti, ce lo mostrano ben stabile in Longiano ed anche in buona salute. Possibile d'altronde che le commissioni così frequenti appena qualche anno prima, cessassero completamente per il pittore soglianese? Così, dunque, occultata inizialmente dai clamori della capitale, la vita del Sacco si spegne nei silenzi dei vigneti di Longiano e d'una stradetta di Cesena; silenzi a noi ancora impenetrabili.

II. RAFFAELLESKO FU CERTAMENTE, NÉ RAMMEMORATO FUOR DI ROMAGNA (Lanzi)

Non era certamente possibile intitolare un capitolo di questa nostra ricerca ad una fortuna critica di Scipione Sacco, che in realtà mai gli fu tributata. Le brevissime citazioni dello Scannelli prima e del Lanzi e del Ticozzi poi, già esse stesse di assai scarsa consistenza critica, sono le sole espresse dalla maggiore letteratura artistica fino al secolo scorso. Nel corso d'esso poi le poche note di quegli studiosi furono più volte recuperate da molti dei locali cronisti, i quali peraltro assai poco aggiunsero a quanto

era stato detto a proposito della figura di Scipione Sacco. Su quella stessa base, nei primi anni di questo secolo, Nazzareno Trovanelli ebbe modo di citare più volte il nome e l'opera del Sacco in vari articoli scritti per il suo giornale « Il Cittadino ». In tempi a noi più vicini registriamo, finalmente, interventi più positivi e criticamente assai validi anche se poco frequenti: soli artefici d'essi furono, oltre naturalmente al Grigioni, Rezio Buscaroli nel 1939 e Francesco Arcangeli nel non lontano 1964.

Prima di soffermarci sulle affermazioni scaturite dalle attente indagini di questi due studiosi, conviene certo proporre qui, seppur brevemente, quel poco che studiosi di secoli passati seppero trattenere della vita e dell'opera di Scipione Sacco.

Nell'anno 1657, esattamente un secolo più tardi rispetto alla data di morte del Sacco, Federico Scannelli diede alle stampe un'opera dal curioso titolo di *Microcosmo della Pittura* e che fu presto assai famosa nelle maggiori città dell'Italia settentrionale (7). Lo Scannelli fu eccellente letterato ed ottimo conoscitore dell'arte antica. Di lui e della sua opera ebbe ad occuparsi con attenzione Iulius Schlosser, il grande studioso di storia della critica d'arte, di cui nel 1924 fu pubblicata per la prima volta la monumentale *Letteratura Artistica* (8). Lo Schlosser accosta l'impegno dello Scannelli a quello, per certi versi simile, del Bellori, del Graziadio, del Mancini, di Francesco Bisagno e di altri storici ancora. L'opera sua è considerata assai ben rappresentativa di una tendenza diffusa specie nella critica romana del tempo ad indagare il processo storico nel campo pittorico, essendone ben stabiliti precisi canoni e principi. Alcuni passi dell'opera dello Schlosser riferentisi allo Scannelli sono particolarmente interessanti perché vien chiarito il parere dello scrittore forlivese riguardo ai grandi movimenti artistici del '500; nella atmosfera creata da uno di questi la stessa opera del Sacco è, come vedremo, fatta comprendere.

Scorrendo i protagonisti di quella tendenza che egli ebbe a definire per primo « Raffaellismo romagnolo », lo Scannelli dedica un breve commento anche all'opera di Scipione Sacco:

Furono altri non pochi i soggetti ragguardevoli che derivarono dalla grande scuola di Raffaello, tra i quali si manifestano ancora diversi della Romagna, come Innocentio da Imola, Girolamo da Cotignola, Bartolomeo

(7) F. SCANNELLI, *Il Microcosmo della Pittura*, Cesena 1657, p. 182.

(8) I. SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura artistica*, Firenze 1967, pp. 614-615.

da Bagnacavallo e Scipione Sacco cesenate... Di Scipione Sacco più tosto inferiore agli altri della Romagna, si ritrova nel Duomo di Cesena una tavola che rappresenta S. Gregorio Magno, figura maggiore del naturale e un'altra, pure del suo pennello, nella chiesa di S. Domenico col Martirio di S. Pietro Martire.

Alla citazione dello Scannelli, per tutto il sec. XVII ed il seguente, altra memoria riferita all'opera del Sacco non fece seguito. Tra i cronisti locali più antichi, il solo Verdoni rese un prezioso servizio trascrivendo l'epigrafe apposta sulla tomba del pittore. Sul finire del secolo diciottesimo, finalmente, un altro eccellente studioso d'arte dedicò al Sacco una pur breve menzione. Si tratta dell'abate Luigi Lanzi, il quale nella sua opera più importante, rifacendosi in parte alle affermazioni dello Scannelli, ebbe a dire di Scipione Sacco:

Francesco Scannelli ci suppone in Cesena uno scolare di Raffaello, taciuto da ogni altro storico, ed è Scipione Sacco, che in quel Duomo dipinse un S. Gregorio di gran maniera, e nella chiesa di S. Domenico la morte di S. Pier Martire. Raffaellesco fu certamente, né rammemorato fuor di Romagna (9).

Dello studioso veneto, Stefano Ticozzi, è ancora una nota quasi simile a quella del Lanzi:

Di questo pittore creduto allievo di Raffaello, ma non ricordato dal Vasari, né da verun antico biografo, conservansi in Cesena due quadri di grandioso stile, e veramente raffaellesco. Leggesi in quello rappresentante San Gregorio, Caesenas 1545 (10).

Il Ticozzi scrive la sua breve nota nell'anno 1835 quando già alcuni studiosi cesenati avevano tracciato sui loro manoscritti anche appunti riferentisi al Sacco e ad alcuni suoi dipinti. Alle due opere più note del Sacco, il *S. Pietro Martire* e il *S. Gregorio Magno*, già si era riferito, comunque, lo studioso bolognese Marcello Oretti, il quale nell'anno 1777, visitando gli edifici di culto della città di Cesena, tracciò su fogli sparsi brevi appunti di viaggio rimasti poi manoscritti (11). Queste note scritte dall'Oretti

(9) L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso la fine del XVIII secolo*, II, Bassano ed. 1795, parte II, p. 63.

(10) S. TICOZZI, « *Dizionario degli architetti, scultori, pittori* », IV, Milano 1835, p. 288.

(11) M. ORETTI, *Pitture della città di Cesena raccolte in essa città da Marcello Oretti nell'anno 1777*, Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, ms. B. 1652.

per lo più sul luogo stesso di visita, spesso assai frettolosamente e con pessima scrittura e frequentissime abbreviazioni, avemmo recentemente a ricopiare; corredate di note esemplificative sui dipinti via via citati dallo studioso bolognese, andarono esse così finalmente pubblicate (12).

Poi, nel corso del secolo diciannovesimo la grande storiografia dell'arte tacque il nome di Scipione Sacco come peraltro passarono sotto silenzio altri buoni artefici della pittura locale; in Cesena, invece, l'opera e la figura del Sacco furono spesso presenti nelle cronache degli studiosi locali. Non che quelle citazioni abbiano un qualche valore sul piano critico o storiografico, ma certo esse bene contribuirono a che le memorie di questo artista non andassero definitivamente perdute. È quindi obbligo soffermarsi un poco sui commenti più significativi espressi da codesti scrittori, a cominciare da quel Carlo Antonio Andreini che fu autore di monumentali opere manoscritte di cronaca storica, civile e religiosa della città di Cesena. Nella maggiore e più voluminosa di queste opere, in una delle tante digressioni, l'Andreini passa in rassegna le maggiori personalità artistiche operanti in Cesena nel corso dei secoli antichi. Ebbe così a dire di Scipione Sacco:

Scipio Sacchius quoque Caesenas inter pictores eximios enumeratur. Commendant illius peritiam tabulae pictae, quas docto peniello elaboravit. Sed his deficientibus incomparabilem ipsi laudem conciliat, fuisse discipulum, et equidem ex primariis atque magis gratis, magni illius Raphaelis Urbinate, quo nullus praeclarior in pictura. Denique praeconium dat praefato Scipioni meruisse publicum elogium, ita Caesena in marmore scriptum (segue la già nota trascrizione della epigrafe fatta apporre sulla tomba di Scipione dal figlio Mercurio) (13).

La memoria dell'Andreini sembra, tuttavia, rifarsi molto bene a quella più antica di un altro scrittore locale, Bernardino Manzoni, il quale, in una sua breve storia della città di Cesena, pure soffermandosi in brevi citazioni sui personaggi illustri del luogo, disse del pittore soglianese:

(12) O. PIRACCINI, *Le pitture di Cesena*, « Cesena il volto della città », a cura di B. Dradi Maraldi e A. Emiliani, Bologna 1974, pp. 302-315; ID., *Le pitture di Cesena di Marcello Oretti*, « Il patrimonio artistico della provincia di Forlì » a cura della Soprintendenza alle gallerie di Bologna, Bologna 1973, pp. 160-221.

(13) C.A. ANDREINI, *Caesena Sacra*, Cesena, Biblioteca Malatestiana, tomo VIII, ms. 164, 33.

Scipio Sacchius pictor Caesenae Raphaelis Urbinate alumnus frequenti Caesenae cohonestatur elogio marmoreo (segue ancora la trascrizione della suddetta epigrafe) (14).

Verso la metà del sec. XIX, fu Gioacchino Sassi a fare cenni anche più frequenti alle opere di Scipione Sacco nei numerosissimi suoi manoscritti ove per lunghi anni ebbe a raccogliere le più minuziose notizie sulla storia della città e del suo territorio. Le menzioni al Sacco, tuttavia, assai spesso si ripetono senza alcunché aggiungere a quanto già proposto dallo stesso Andreini e, prima ancora, dalla storiografia artistica maggiore. In una di queste il Sassi afferma, infatti, che:

... di questo valente pittore si vede un'opera assai bella in S. Domenico: la tavola di S. Pietro Martire e nella nostra Cattedrale il S. Gregorio Magno ove si osserva un dipinto grandioso e raffaellesco ed anche fu preciso nei suoi disegni (15).

Nell'ultimo decennio del secolo scorso, già ulteriormente allargatosi il gusto per le ricerche di storia locale, specie per merito di Nazzareno Trovanelli e degli amici suoi raccolti attorno al giornale « Il Cittadino », anche le indagini di carattere artistico subirono una incentivazione. Anche il nome di Scipione Sacco appare ora con una certa frequenza in vari articoli del giornale quasi sempre di penna dello Spigolatore, pseudonimo sotto il quale usava mascherarsi la penna dello stesso Trovanelli. Se in quegli scritti l'opera del Sacco fu sempre tenuta in notevole considerazione, certamente non ebbe a guadagnare per via di nuove scoperte o di efficaci considerazioni critiche e storiche (16). Neppure Raimondo Zazzeri, che proprio in quegli anni dava alle stampe una preziosa cronaca della città, fornisce con la sua opera un valido contributo alla conoscenza di Scipione Sacco. Eppure più volte nel corso della sua storia di Cesena si incontra con la figura del nostro artista per il quale tuttavia l'autore si limita a giudizi non originali (17). La cosa medesima accade in alcuni

(14) B. MANZONI, *Chronologia Caesenae*, Pisa 1643, p. 156.

(15) G. SASSI, *Memorie relative alle reliquie, dipinti, sculture, fabbriche ed altro esistente in Cesena*, Cesena, Biblioteca Malatestiana, 1869, tomo unico, ms. 164.70.9.

(16) N. TROVANELLI, *Artisti cesenati*, « Il Cittadino », 6 dicembre 1896; Id., *Cesena e Raffaello*, ibid., 22 agosto 1897; Id., *Scorse nell'Archivio Storico Comunale*, ibid., 27 maggio 1907.

(17) R. ZAZZERI, *Storia di Cesena dalla sua origine fino ai tempi di Cesare Borgia*, Cesena 1890, p. 63.

articoli che lo Zazzeri ebbe a comporre per il giornale locale « Il Savio ». In uno d'essi, riferito alla Cattedrale di Cesena, scorrendo le maggiori opere d'arte conservate in quella chiesa, citando anche il *S. Gregorio* di Scipione Sacco, definisce questa opera « lavoro di gran maniera » perpetuando col qual giudizio quello ripetutamente espresso dai cronisti ottocenteschi (18).

In tempi a noi più recenti, ma ancora un decennio prima che Carlo Grigioni pubblicasse il suo importante scritto, di Scipione Sacco si occupò finalmente, particolarmente riferendosi al *S. Pietro Martire* della chiesa di S. Domenico, un grande studioso dell'arte specialmente romagnola, Rezio Buscaroli (19). Egli trasse da quel dipinto lo spunto per una indagine, breve sì, ma certamente dilatata sull'opera intera del nostro artista. Val la pena, credo, riportare qui i passi salienti di quella importante scheda del Buscaroli:

A queste due opere (cf. il *S. Gregorio Magno* e il *S. Pietro Martire*) occorre però aggiungere l'*Epifania* ch'è nella Biblioteca Comunale di Longiano e il *Cristo di Casa Lancetti* nella Pinacoteca Comunale di Cesena del 1537.

Veramente in queste due opere il Sacco non è esente da influssi manieristici, non direi solo raffaelleschi ché anzi l'impronta compositiva conserva ancora una tradizionale eco quattrocentesca, quasi aleottiana, mentre il confronto con il *S. Pietro Martire* ci fa andare verso un gusto dossesco, osservabile non solo nel paese di fondo nella grande quinta alberata, ma anche nel bilanciamento ad oblique incrociate delle masse figurate, che è poi una esigenza intuitiva imposta dalla ricerca di dare violenza ai gesti e tragicità alla scena: cose che mi sembrano raggiunte su un fondo di aderenza alla realtà, che esclude ogni concessione all'ispirato convenzionalismo manieristico.

Questa breve scheda ha il merito, dunque, di contenere le prime considerazioni critiche riguardo all'opera di Scipione Sacco. Ancora, tuttavia, quello che in fine di scritto il Buscaroli ebbe modo di definire « il caso Sacco », non poteva dirsi del tutto chiarito. Dieci anni dopo lo scritto del Buscaroli, il Grigioni riuscì finalmente a diradare non poco le tenebre che ancora occultavano anche i casi principali della vita del Sacco. Se lo scritto del Grigioni è alieno da una indagine anche solo parzialmente critica sull'opera del pittore soglianese, i documenti in esso pro-

(18) Id., *La cattedrale di Cesena*, « Il Savio », 17 dicembre 1899.

(19) R. BUSCAROLI, *Un quadro di Scipione Sacco*, « Melozzo da Forlì », 1939, pp. 212-213.

posti costituiscono oggi, come si è visto, il più solido supporto per uno studio il più definitivo possibile. Già essi tornarono alquanto di utilità anche a Francesco Arcangeli quando, nell'anno 1964, ebbe egli a dettare una preziosissima scheda critica sul *S. Pietro Martire* della chiesa di S. Domenico (20). L'Arcangeli, dando suffragio nel suo breve studio ad alcune osservazioni dello stesso Buscaroli, immette definitivamente l'opera del Sacco in quella particolare intenzione pittorica che già dallo Scannelli era stata definita come « Raffaellismo romagnolo ». Dice infatti l'Arcangeli:

Artista certo notevole egli non sfigura affatto, anzi, nella schiera dei raffaellisti romagnoli; e in questa opera forte e drammatica, concitata e spaziosa, dà la misura di un bell'ingegno. Il Buscaroli, e così il Grigioni, la citano come datata 1545, ma la datazione è, purtroppo, ormai illeggibile: in ogni caso si tratta qui della maturità dell'artista, tale che non lo fa sfigurare per nulla accanto ai dipinti contemporanei di scuole più illustri. Egli pare inserirsi con vantaggio, ad esempio, nella congiuntura di trapasso che vede, in Bologna, la convenzione raffaellesca di Prospero Fontana prender nuovo vigore nel giovane Tibaldi; e ciò accade nel Sacco anche per il lascito, supponibile nella forma rigorosa e sciolta pittoricamente, del raro ingegno del Genga. Ha notato acutamente il Buscaroli, nell'opera, « un fondo di aderenza alla realtà »; e, di fatti, d'osservazione diretta sanno le erbe nitidamente descritte, lo sfondo di paese vero di luci lontane sotto le nubi, come in un giorno di tarda estate all'aprirsi di qualche spaziata convalle d'Appennino. Anche, la violenza improvvisa dei gesti, come di chi avesse assistito a fatti di sangue frequenti tra le fazioni di Cesena, al dir delle cronache. Il Sacco dovette assistere tredicenne alle feste che seguirono l'uccisione, da parte di Giacomo II Masini, del Mainardi da Susinana, che infestava il contado; e si noti che quella vittoria fu sottolineata da una offerta di tutte le corporazioni proprio a San Pietro Martire.

Non è trascorso molto tempo dacché lo studioso bolognese volle occuparsi di Scipione Sacco e dell'intera pittura cesenate. Altra voce dopo quella non è sorta a dire del nostro pittore, ma forse quella lezione richiedeva una giusta e necessaria riflessione. Dai giorni in cui con assidua frequenza l'Arcangeli percorreva le strade della nostra città, le opere allora note di Scipione Sacco hanno goduto di particolari attenzioni, anche e soprattutto in relazione alla precarietà delle loro condizioni di conservazione. Avviato al restauro, infatti, il *S. Gregorio Magno*, provvedemmo di-

(20) F. ARCANGELI, *La chiesa di San Martino in San Domenico in Cesena e i suoi dipinti*, Bologna 1964, pp. 44-45.

rettamente a far sì che la grande tavola del *Cristo di Casa Lancetti*, da decenni relegata in un magazzino della Biblioteca Malatestiana, fosse adeguatamente collocata in luogo più idoneo e che quindi anche per essa fosse approntata, a cura della Amministrazione Comunale di Cesena, una opportuna perizia per un intervento riparatore. Presso il Convento Franciscano di Longiano, nel corso dei lavori di censimento degli oggetti d'arte mobili per conto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna, avemmo modo di constatare la presenza di una frammentaria coperta di altare certamente opera del Sacco raffigurante la Crocefissione con i Santi Michele Arcangelo e Pietro; della qual opera attraverso i documenti non era rimasta, come vedremo, traccia alcuna.

IL CATALOGO DELLE OPERE DI SCIPIONE SACCO

a) *Opere esistenti*

1) *Il Cristo di Casa Lancetti*, olio su tavola, cm 280 x 170, anno 1536. Proviene dalla chiesa di S. Domenico in Cesena, oggi presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena (fig. 1).

Breve descrizione dell'opera: al centro del quadro è il Cristo di anni dodici (come si desume dal già citato atto di commissione del lavoro) seduto sulla sommità di una cattedra dalle pareti lisce e grigiastre. Ai lati stanno in piedi, in secondo piano e semicoperti da altre figure, i Santi Tommaso d'Aquino e Andrea. Il primo ha veste assai scura, quasi nera, l'altro è avvolto da una tunica rossa. Andrea sostiene a fatica la croce strumento del proprio martirio. In primo piano sono le figure dei Santi Paolo e Stefano; l'uno ha veste e manto rosso e folta barba al volto; Stefano ha sembianze molto giovanili. Al centro avanti alla cattedra sta Tobio inginocchiato il quale mediante un filo sostiene un pesce; a lui si approssima l'Arcangelo Raffaele avvolto in ampi veli color oca. Alle spalle del giovane Cristo, attraverso un arco della parete di fondo si intravedono uno scorcio di paesaggio montano e un nitido cielo sereno.

Stato di conservazione dell'opera: al momento del ritrovamento del dipinto nel deposito della Biblioteca Malatestiana, esso apparve sufficientemente ben conservato per quanto riguardava la superficie pittorica, nonostante alcune cadute di colore lungo i bordi di una fenditura verticale del legno. Proprio la condizione del supporto ligneo apparve assai più precaria per un avanzato dissesto delle tavole ed un generale indebolimento causato anche dalla forte umidità dell'ambiente in cui il dipinto per tanti anni fu lasciato trascurato. Si deve considerare, infine, che il dipinto era originariamente a centina e che esso fu ridotto alla condizione presente probabilmente per iniziativa del noto parroco di S. Domenico, Don Bazzocchi, alla cui passione peraltro, come bene ebbe a dire l'Arcangelo, si deve se una gran quantità di pitture poté sfuggire alla dispersione causata dalle soppressioni religiose del tempo napoleonico.

Note storico-critiche: Accertata, come si è detto, dal Grigioni la reale committenza del dipinto a Scipione Sacco nell'anno 1536, è definitivamente caduta allora ogni possibilità di fraintendimento riguardo alla paternità di questa opera. La tavola, infatti, aveva fatto parte del primo embrione di una locale pinacoteca civica come opera di Francesco Masini e come tale si era continuato a considerarla anche nel tempo in cui l'opera rimase esposta.

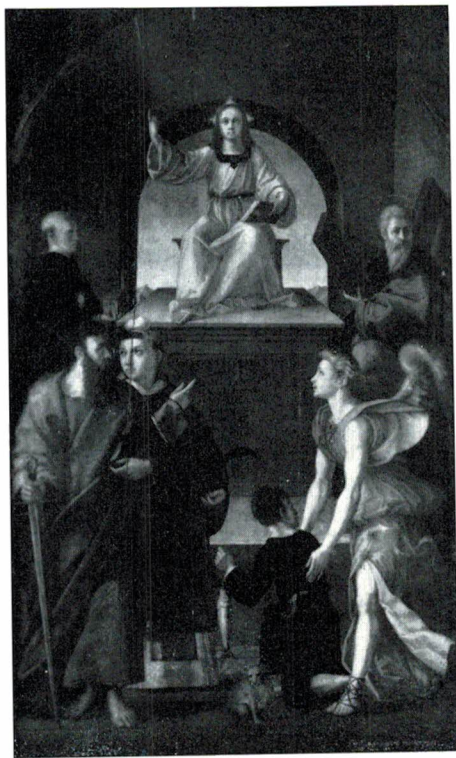


Fig. 1 — CESENA, *Pinacoteca comunale* (già chiesa di S. Domenico in Cesena). Il Cristo di Casa Lancetti (prima del restauro).

A testimonianza della errata assegnazione dell'opera al Masini, pittore e scultore cesenate di cui non resta opera alcuna se si eccettua la preziosa fontana di Piazza del Popolo, esiste ancora il cartellino d'esposizione oltre alla nota di inventario in un registro conservato presso la stessa Biblioteca Malatestiana.

Quali furono le motivazioni che portarono a tale errata attribuzione non è dato sapere. Certamente l'opera non conobbe presso i nostri cronisti d'ottocento una fama pari ad altri lavori dello stesso Sacco. Fu per primo Nazzareno Trovanelli a citare il dipinto quando ancora era conservato in S. Domenico; il nome del Sacco vien fatto in forma dubitativa. Dice infatti

il Trovanelli in uno dei suoi articoli su « Il Cittadino »: « ...a Scipione Sacco è poi attribuito un altro quadro che è nella stessa chiesa (cf. la Chiesa di S. Domenico): Gesù Bambino in cattedra fra gli apostoli Paolo e Andrea e i Santi Tommaso d'Aquino e Lorenzo » (21).

L'opera descritta dal Trovanelli va certamente identificata con quella commissionata al Sacco dal marchese Leonida Lancetti nell'anno 1536. In anni a noi più vicini fu il solo Buscaroli, oltre naturalmente a Carlo Grigioni, a fare breve menzione dell'opera per mostrare come in essa, rispetto ai più tardi dipinti del Duomo e di S. Domenico, siano maggiormente trattenuti gli influssi raffaelleschi, accolti durante gli anni giovanili trascorsi in Roma (22). Si notino, tuttavia, il forte movimento dei veli dell'Arcangelo Gabriele e la tensione del collo di Tobio che ad esso si rivolge. Questi, certo più di altri, sono brani sinceri di una oramai matura vocazione di Scipione a forme reali e terrene, al di là comunque, della volontà di cogliere dalle eleganze formali dell'ormai prossimo manierismo; nella chiara intenzione, anzi, di svolgere l'insegnamento raffaellesco secondo personali canoni interpretativi. Proprio essi, anche in taluni brani di questo dipinto, evidenziano il Sacco da un talora piatto adeguamento di tanti artisti romagnoli del cinquecento ai modi più tipici del maestro urbinato.

Il *Cristo di Casa Lancetti* ha poi qualcosa di familiare, di quotidiano anche, nelle sembianze umane, nei gesti e negli atteggiamenti delle figure, nelle atmosfere del paesaggio. Questa sua calda natura, in fondo, egli andrà sempre più precisando nelle opere future.

2) *San Gregorio Magno*, olio su tela, cm 333 x 210, anno 1542. Si conserva nella originaria collocazione presso la Cattedrale di Cesena (fig. 2).

Breve descrizione dell'opera: il Santo è in primo piano, seduto frontalmente e intento a scrivere in un grosso volume che egli sostiene sulle ginocchia con la mano sinistra. Con la mano destra inchiostro una piccola penna. Sul tavolo alla sua destra, oltre al calamaio è una mitria incastonata di pietre preziose. Il Santo è completamente avvolto da una tunica assai pieghettata su cui, ricadente dietro le spalle, è un ricco piviale. In alto al centro del dipinto, volteggiano due angeli ignudi che sostengono una striscia bianca su cui è la scritta: « O doctor optime lumen ecclesie or ».

Attraverso una larga apertura nella parete di fondo dell'ambiente, si intravede un ampio scorcio di paesaggio alto-collinare avente caratteristiche comuni ad altre pitture del Sacco.

Stato di conservazione dell'opera: la grande tela è attualmente in restauro presso il laboratorio di B. Podio in Bologna. Al momento in cui, nell'anno 1970, fu approntata la perizia di restauro, il dipinto appariva in condizioni davvero precarie. Soprattutto nella metà inferiore della tela particolarmente ampie apparivano le cadute di colore. Notevole era l'allentamento della tela causato dalla scarsa solidità dei supporti lignei. Il restauro in atto evidenzia inoltre quanto fortemente fossero alterate le originarie tinte cromatiche e i rapporti chiaroscurali.

Note storico-critiche: il dipinto fu commissionato al Sacco nell'anno

(21) TROVANELLI, *Artisti cesenati*, cit.

(22) BUSCAROLI, op. cit., p. 213.

1542, come già si è detto scorrendo i casi della di lui esistenza. L'atto fu rogato proprio nella casa di quel Don Girolamo Aldini che al Sacco si era rivolto perché dipingesse una grande tela con la immagine da lui diletta di S. Gregorio Papa. Secondo contratto, inoltre, Scipione avrebbe dovuto dipingere sul muro della cappella destinata ad ospitare il quadro un grande



Fig. 2 — CESENA, *Cattedrale*.
San Gregorio Magno (prima del restauro).

stemma del casato degli Aldini. Questo lavoro non si sa bene se fu eseguito o meno; certamente, però, di esso non rimane memoria alcuna.

Il *San Gregorio* fu invece per secoli nella originaria collocazione, almeno fino ai restauri ottocenteschi della chiesa, quando, levato dal suo altare, fu posto nella parete di fondo della chiesa, in alto sopra l'ingresso principale, ove poi s'è conservato sino ai giorni nostri. Fu questa l'opera di Scipione Sacco più conosciuta e maggiormente citata nelle memorie dei cronisti cesenati del secolo diciannovesimo, dopoché ad essa particolarmente si riferirono già i cenni sull'artista raffaellesco dello Scannelli prima, del Lanzi, dell'Oretti e del Ticozzi poi. Al dipinto si riferisce appunto Bonaventura Andreini nell'anno 1806, in una nota di opere d'arte esistenti nelle chiese della città di Cesena (23).

(23) B. ANDREINI, *Nota de' quadri esistenti in varie chiese di Cesena*, Cesena, Biblioteca Malatestiana, 1806, nota 26, ms. XXXI. 8.

Pressapoco in quegli stessi anni, C. A. Andreini annotava il dipinto avendolo egli veduto nell'altare dedicato al Santo Papa (24). Qualche tempo più tardi il Sassi ebbe a dire a proposito di questa grande tela: «Opera bellissima dipinta da Scipione Sacchi di Cesena; sebbene il dipinto abbia perduto delle sue prime tinte pure si vede la sua bella maniera e la sua grandiosità con cui l'autore faceva le sue opere con tutta la miniera raffaellesca. Nella tela stessa si legge questa memoria: Scipio Saccu Pictor Cesenas 1542 (25).

Sul finire del secolo scorso, poi, brevi citazioni all'opera si debbono al Trovanelli ed allo Zazzeri (26); in tempi a noi più vicini, oltre alle conclusioni del Grigioni e del Buscaroli segnaliamo le brevi menzioni del Bagnoli prima (27) e del Dradi Maraldi poi (28). Le eccezionali dimensioni della tela, una delle maggiori tra quelle ancora esistenti nelle chiese della città, l'impianto grandioso della scena, la maestosità della figura del Santo, furono alcuni dei principali motivi che procurarono agli studiosi locali, sulla scorta delle osservazioni dello Scannelli e del Lanzi e dello stesso Oretti, assai ampia propensione per questa opera del Sacco. In essa, infatti, l'artista mostra ancor maggior ardimento rispetto al *Cristo di Casa Lancetti* ove pure avemmo a considerare come egli fosse già orientato verso soluzioni veristiche del tutto originali e addirittura tali, per il loro carattere positivamente provinciale, da poter «buttar giù qualche germe per il robusto naturalismo romagnolo del primo '600», come ebbe a dire l'Arcangeli (29). Veramente qui non dovettero essere ignote al Sacco soluzioni di metodi cromatici o di moduli chiaroscurali quali ad esempio (per citare il caso certamente più prossimo al nostro pittore) il Genga espresse proprio in Cesena nella grande pala di S. Agostino ora al Brera e verosimilmente anche in quei lavori eseguiti attorno al 1540 per la basilica della Madonna del Monte e che andarono però presto perduti (30). Nel *San Gregorio Magno*, tuttavia, tutti i riferimenti si compongono perfettamente, a formare un tutto eccezionalmente originale. Le scelte stilistiche già in luce nel *Cristo di Casa Lancetti*, qui si van precisando con la energia che è propria dell'artista di vaglia.

3) *S. Pietro Martire*, olio su tavola, cm 280 x 170, anno 1545. Si conserva nella collocazione originale, al terzo altare a sinistra della chiesa di S. Domenico in Cesena (fig. 3).

Breve descrizione dell'opera: la scena del martirio di S. Pietro da Verona si svolge in primo piano ove a terra appare la figura del Santo sul punto di essere colpito da un uomo armato di pugnale. Il Santo nel momento stesso in cui sta per essere colpito traccia sul terreno con il proprio

(24) ANDREINI, op. cit., tomo I, f. 46.

(25) SASSI, op. cit., f. 167.

(26) TROVANELLI, *Artisti Cesenati*, cit.; ZAZZERI, *La cattedrale di Cesena*, cit.

(27) L. BAGNOLI, *La cattedrale di Cesena*, Castrocaro Terme 1961, p. 12.

(28) B. DRADI MARALDI, *Guida di Cesena artistica e illustrata*, Milano-Roma 1962, p. 57.

(29) ARCANGELI, op. cit., p. 25.

(30) C. GRIGIONI, *Un secolo di operosità artistica nella chiesa di S. Maria del Monte presso Cesena*, «Rassegna bibliografica dell'arte italiana», 1916, pp. 13-22.

sangue la parola Credo. Attorno a lui crescono numerose e varie qualità di erbe e pianticelle. Poco dietro, in secondo piano, accade un altro fatto: un confratello di Pietro da Verona tenta inutilmente di accorrere in aiuto del Santo, ma sta anch'esso per essere raggiunto da un martorizzatore. Le due scene sono come separate da una folta quinta di alberi. Nello sfondo del quadro è uno scorcio paesistico descritto assai più dettagliatamente



Fig. 3 — CESENA, *Chiesa di S. Domenico*.
Il Martirio di S. Pietro da Verona.

che non in precedenza in altre opere. Di quelle rimane, però, immutata una particolare atmosfera di lucidità che, come fece notare l'Arcangeli, è così consueta nei giorni della tarda estate in certe convalli del pre-Appennino romagnolo.

Stato di conservazione dell'opera: il dipinto si conserva tuttora egregiamente entro una monumentale ancona in legno intagliato e dorato proveniente dalla chiesa di S. Anna, nonostante una lieve patinosità della superficie pittorica ed alcune circoscritte cadute di colore in corrispondenza di una fenditura longitudinale del legno.

Note storico-critiche: non bastasse la breve scritta certamente di mano di Scipione, in basso al centro della tavola sulla faccia superiore di un

masso: « Scipione Sacco f. 1545 », a comprovare ulteriormente la paternità reale del dipinto vennero gli atti notarili relativi alla commissione dell'opera, recuperati dal Grigioni nell'Archivio Notarile di Cesena. Essi sono per altri versi risultati ugualmente utili. Solo tramite essi si è avuta conferma che il dipinto fu realmente eseguito nell'anno 1545; l'iscrizione posta dal Sacco appare, infatti, proprio nella sua parte terminale, assai poco leggibile.

Oltre alle citazioni dello Scannelli prima e del Lanzi poi e a quelle dei cronisti consueti, va segnalata la menzione, breve ma esatta, fatta da un anonimo scrittore anch'esso locale del sec. XIX in una operetta per impostazione assai simile alla *Nota* di Bonaventura Andreini (31). Anche il Trovanelli si riferì frequentemente all'opera nei già citati articoli de « Il Cittadino ». Dopo lo scritto del Buscaroli nel 1939 e le ricerche del Grigioni dieci anni più tardi, a questa opera particolarmente s'affidò Francesco Arcangeli per mettere finalmente chiaro, come si è detto, nella ancora oscura personalità artistica di Scipione Sacco.

4) *Il Crocefisso, S. Michele Arcangelo e S. Pietro*, olio su tela, cm 160 x 160, anno 1534-1540. Originariamente collocato all'altare del Crocefisso nell'omonimo santuario di Longiano; attualmente è collocato in una cappella interna all'annesso convento dei Padri Francescani (fig. 4).

Breve descrizione dell'opera: in primo piano appaiono al centro il Crocefisso e, molto vicini alla croce, a sinistra l'Arcangelo Michele e a destra S. Pietro. Il Cristo, quasi frontale, ha i fianchi ricoperti con perizoma bianco; L'Arcangelo in aspetto assai giovanile, reggendo con la mano sinistra la bilancia, atterra il demonio che nelle sembianze di un vecchio con lunghe unghie adunche appare nell'angolo in basso a sinistra; indossa una veste color verde con maniche giallognole. S. Pietro è pure in piedi a intera figura, avvolto in un manto rosso su veste gialla; con la mano destra addita il cielo, con l'altra regge un mazzetto di chiavi. Lo sfondo del quadro è come in due campiture orizzontali. La parte inferiore, in gran parte ridipinta, mostra ancora uno scorcio di paesaggio secondo i moduli consueti già espressi dal Sacco in altre opere. Solo alcuni elementi d'esso sono, tuttavia, ancora visibili nella parte superiore della fascia, da dove si alza un cielo prima lucido e terso, quindi sempre più cupo e tenebroso.

Stato di conservazione dell'opera: il dipinto, attualmente di forma quasi quadrangolare, è quanto resta di una tela certamente di maggiori proporzioni. Assai frequenti, inoltre, appaiono i ritocchi pittorici specie nel paesaggio di fondo e qua e là nelle stesse figure. I toni dei colori appaiono smorzati forse da inopportune puliture.

Note storico-critiche: benché alcun atto d'archivio attesti la commissione al Sacco, di questo dipinto, esso ci appare inconfutabilmente opera del nostro artista. Della tela si parla per la prima volta in un volumetto di Giulio Turchi stampato nell'anno 1829 e dedicato alle memorie storiche di Longiano e del suo territorio (32). Discorrendo degli antichi accadimenti

(31) ANONIMO, *Nota dei dipinti esistenti nelle varie chiese dentro e fuori Cesena*, Cesena, Biblioteca Malatestiana, in sec. XIX, ms. XXXI, 8.

(32) G. TURCHI, *Memorie storiche di Longiano*, Cesena 1829, p. 65.

del Santuario del Crocefisso, lo storico afferma anche quanto segue: « il Padre Francesco della Famiglia Manzi... ritornato in patria nel 1775 vedendo che la chiesa dè Minor Conventuali minacciava rovina, procurò che si trasportasse in una cappella a ciò destinata il SS.mo Crocefisso, ed il quadro dell'altare maggiore che fra molti fu dipinto fin dal 1557, dal famoso Scipione Sacchi di Longiano, rappresentante il Crocefisso, S. Michele Arcangelo e S. Pietro ».

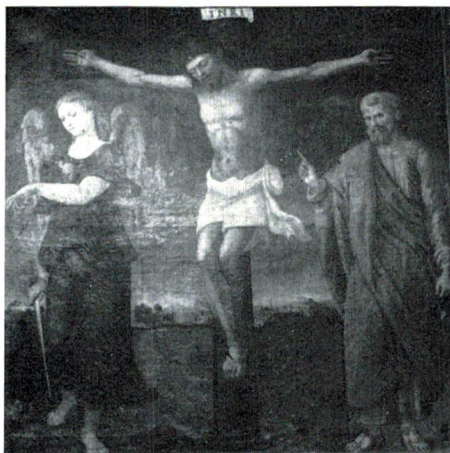


Fig. 4 — LONGIANO, *Convento dei Frati Minori*.
Il Crocefisso, S. Michele Arcangelo e S. Pietro.

La memoria del Turchi riguardo a questa opera del Sacco rimase senza seguito fino all'anno 1941 quando lo scrittore longianese Tito Balestra ad essa fece breve riferimento in un articolo d'un giornale locale: « Scipione Sacchi, gloria paesana, ci appare qui per la prima volta; altri dipinti di lui sono in pinacoteca e nelle sale comunali. Con lui si fa avanti la tinta lieve ed estrosa del '500; quel suo Cristo Crocefisso che ricopre la nicchia sontuosamente barocca, rovinato dal tempo, merita di essere segnalato per i suoi colori morbidi, qualità proprie al suo tempo. Nel dipinto il corpo spasima nei muscoli e nelle vene e mentre il fremito della morte pervade le membra una grande rassegnazione è diffusa nel volto scarno. Ai piedi è un dolorante S. Francesco, mentre sullo sfondo s'intravede Gerusalemme dalle bianche case e il cielo scuro e tempestoso è gravido della divina vendetta » (33).

In ordine di tempo, le ultime menzioni su questa opera di Scipione Sacco vanno attribuite a Padre Gino Zanotti in una interessantissima pubblicazione ricca di dati storici sui principali monumenti di Longiano (34).

Tutte codeste informazioni sono per più versi importanti: dal Turchi

(33) T. BALESTRA, *Quadri e affreschi nella chiesa e nel convento di San Francesco a Longiano*, « Corriere Padano », 19 novembre 1941.

(34) P.G. ZANOTTI, *Longiano - Il Paese - Il santuario*, Bologna 1965, pp. 113-116.

apprendiamo, infatti, la originaria collocazione del dipinto, mentre dalle affermazioni del Balestra intendiamo che più che trattarsi di una pala di altare, la Crocefissione del Sacco era adoperata come coperta alla nicchia ove si conservava l'antico e veneratissimo Crocefisso duecentesco. Un appunto va alla datazione proposta dal Turchi e quindi ripresa più volte dallo Zanotti. Essa, a nostro avviso, non può essere posta all'anno 1557, già perché essa è data assai tarda troppo prossima alla fine di Scipione; si deve inoltre considerare che dal 1546 il Sacco sembra aver cessato quasi completamente la propria attività. Inoltre verosimilmente egli in quell'anno già s'era trasferito in Cesena nelle due stanzette di Contrada Croce di Marmo. Come mai dovè essergli stato commissionato un lavoro in Longiano dopo la sua partenza dal paese in cui per tantissimi anni egli rimase quasi ininterrottamente? Soprattutto, però, sono i raffronti stilistici che ci convincono della giustezza del porre il dipinto, anziché posteriormente al *Martirio di S. Pietro*, in un tempo anche precedente a quello in cui fu eseguito il *S. Gregorio Magno* e più vicino anzi al *Cristo di Casa Lancetti*. Come già in quel dipinto, infatti, il Sacco si attiene a un impianto certamente tradizionale, a moduli compositivi ancora tardo-quattrocenteschi. Già, tuttavia, anche in questa opera accanto a immagini gentili, e idealisticamente belle come l'Arcangelo Gabriele, stanno altre, come il corpo del Cristo così realisticamente e dolorosamente (ma anche serenamente) morente, a fornire nel complesso una visione certamente più terrena che non da soglie di Paradiso terrestre. Nello sfondo soprattutto, Scipione sembra capace di esprimere un'intima esigenza realistica che lo porta spesso al minuzioso dettaglio paesistico e naturale, purtroppo qui occultato dalle recenti ridipinture.

b) Opere attribuite e opere non più esistenti

1) *Cristo in croce*, olio magro su tela, cm 126 x 83, esiste attualmente collocato in un ambiente di servizio della chiesa del Suffragio (o di S. Giuseppe) in Longiano.

Breve descrizione dell'opera: al centro della piccola tela è raffigurato il Cristo in croce dall'incarnato alquanto scuro. I lineamenti del corpo sono un poco mossi. Il perizoma ai fianchi, quasi bianco. Sotto i bracci orizzontali della croce, volano due angeli aventi un calice entro il quale è raccolto il sangue del Cristo che sprizza dalle ferite delle mani. Gli angeli sono avvolti in veli ariosi, assai pieghettati e rinvoltati. Le figure campeggiano su un cielo luminoso. Nella parte inferiore dello sfondo, in primo piano a sinistra, appare una torre e più dietro è un indistinto paesaggio campestre o collinare.

Stato di conservazione dell'opera: la tela è certamente un frammento di più ampia pittura. Essa presenta inoltre numerosi squarci ed un generale stato di infradiciamento. Le tinte fortemente alterate assai scarsamente suggeriscono i dettagli specie del paesaggio di fondo.

Note storico-critiche: l'opera, ancorché priva di definitive opinioni per via del cattivo stato di conservazione della tela, appare certamente di fattura dignitosa, anche se non all'altezza dei migliori lavori di Scipione Sacco. D'essa non dicono note d'archivio né documenti parrocchiali. Eppure

ci pare di vedere in questa piccola Crocefissione alcune delle più tipiche consonanze dell'arte di Scipione. Il fare chiaroscurale, ancor più realisticamente che non nel *S. Gregorio Magno* adoperato, l'abile disegno delle vesti degli angeli e la generale cupezza dei toni dei colori, portano a considerare che codesto dipinto possa collocarsi nel bel mezzo della più intensa attività dell'artista. Si può forse contestare, riguardo a questa opera, una generale debolezza dell'impianto compisitivo o quantomeno una certa essenzialità quasi ingenua. Noi stessi proprio per codeste motivazioni avemmo in un primo tempo a sostenere l'attribuzione della tela al figlio di Scipione, Mercurio del quale peraltro non restano opere come elementi di raffronto. Una più accurata ispezione ci ha invece indotti alla convinzione di essere di fronte alla prova autentica che la pittura del Sacco ebbe ad un certo momento una tensione più consistente di quanto non fosse apparso dalle opere maggiori, verso i canoni oramai dilaganti del manierismo romagnolo. Anche questa affermazione, tuttavia, attende che l'opera del restauratore riporti la Crocefissione allo stato originario, per un suo più certo suffragio.

2) Due angeli reggitorcia, sculture lignee dipinte policrome e dorate, anno 1540. Le sculture sono forse identificabili con due statue al naturale attualmente esistenti ai lati del primo altare a sinistra nella chiesa di S. Agostino di Cesena.

Il Grigioni dette appena notizia di questo lavoro del Sacco. Dall'atto notarile di cui lo studioso forlivese lasciò la collocazione apprendiamo i particolari della commissione dell'opera: che consistè in pratica nel dipingere due angeli scolpiti in legno da un intagliatore del quale è purtroppo taciuto il nome. Nel documento si dice appunto che compito del Sacco sarebbe stato quello di dipingere « la carnasone, li roversi de colori fini, et il resto tutto dorato de oro fino *infra tempus et terminum duorum mensium* » (35).

L'atto fu rogato in Cesena, il 13 marzo dell'anno 1540. La commissione del lavoro fu da parte dei canonici del Duomo di Cesena. D'esso dovette tuttavia perdersi presto la memoria poiché non s'ha notizia in alcuna delle fonti manoscritte locali. Né esiste documento che conforti il riferimento nostro alle statue attualmente conservate nella chiesa di S. Agostino di Cesena. Esse certamente appaiono eseguite in epoca cinquecentesca da uno scultore non privo di un certo talento. Sebbene abbastanza ben conservate, le sculture hanno tuttavia perduto le originarie tinte, occultate da uno strato generale di vernice biancastra. Sotto d'essa si nasconde la pittura di Scipione Sacco? Ancora una volta solamente il restauro, forse, potrà indicarci la verità più sicura.

3) *L'Epifania*, olio su tela (?) anno 1536 c. Il quadro dovette essere dipinto per il Santuario del Crocefisso di Longiano. Trasferito poi presso i locali della Biblioteca comunale, andò perduto probabilmente durante la seconda guerra mondiale.

La originaria collocazione del dipinto si desume da una breve nota

(35) Archivio Notarile di Cesena, *Atti di Pietro Ursini*, cit.

del Turchi il quale afferma dell'esistenza, nel Santuario di Longiano, di una *Adorazione dei Magi* « di cui però si ignora l'autore » (36). Il quadro fu poi visto da Rezio Buscaroli ancor prima dell'anno 1939 già collocato presso la locale biblioteca. Nella già citata scheda del « Melozzo da Forlì » egli accostò questo dipinto al *Cristo di Casa Lancetti*. Fidando soprattutto nella affermazione dello studioso romagnolo, collochiamo dunque il dipinto nell'arco di tempo che va dal ritorno in patria del Sacco a non oltre il 1540. Anche riguardo a questa opera tacciono documenti d'archivio e antiche cronache.

4) *Carlo V fa prigioniero Federico di Sassonia*, olio su tela (?). Il dipinto fu originariamente nella chiesa dell'Osservanza di Cesena ove rimase fino alla metà del sec. XVIII, tempo in cui d'esso si perse completamente la traccia.

L'esistenza di un dipinto di tal soggetto presso la chiesa dell'Osservanza di Cesena, è sostenuta da Nazzareno Trovanelli in uno dei suoi articoli su « Il Cittadino » (37). Lo studioso cesenate afferma di aver appreso da alcuni manoscritti dei cronisti locali Masini e Ceccaroni che in una parete di quella chiesa, sotto una preziosa tavola che era detta dipinta da Raffaello adolescente, era collocata una tela raffigurante la prigionia di Federico di Sassonia opera di Scipione Sacco. Sia il Masini che il Ceccaroni fanno realmente menzione dell'opera effettivamente da entrambi attribuita al pittore soglianese. Giovanni Ceccaroni, particolarmente, nota che dopo la rimozione del dipinto dalla originaria collocazione, avvenuta non si sa bene per qual motivo nell'anno 1720, non s'ebbe d'esso più notizia (38). Altri cronisti locali nel secolo scorso non forniscono dell'opera riferimento alcuno. Neppure resta, a più certa prova della reale esistenza del dipinto, alcun documento d'archivio. Sebbene il soggetto dell'opera appaia quantomeno estraneo nella pur esigua tematica del Sacco caratterizzata da una costante presenza delle sacre raffigurazioni, le suddette testimonianze vanno tenute con il dovuto conto nel novero delle così rare informazioni relative alla attività del nostro pittore.

5) Pitture per l'Ospedale di S. Tobia in Cesena, anno 1542. Non più esistenti.

La commissione fu fatta al Sacco dai canonici della Cattedrale di Cesena. L'atto relativo dovette essere sì ritrovato dal Grigioni il quale tuttavia non ebbe a citarne la collocazione nel suo articolo. Infruttuose sono state nostre ricerche effettuate presso l'Archivio Notarile di Cesena.

6) Affresco della cappella maggiore della Basilica della Madonna del Monte presso Cesena, anno 1546. Non più esistente, coperto nel secolo XVIII da pitture del pittore parmense Giuseppe Milani.

(36) TURCHI, op. cit., p. 65.

(37) TROVANELLI, *Cesena e Raffaello*, cit.

(38) G. CECCARONI, *Le antichità di Cesena*, Cesena, Biblioteca Malatestiana, metà sec. XIX, voll. ms. 164.53.

Anche di questo lavoro il Grigioni fornisce una breve nota nel suo articolo in base a quanto ritrovato scritto nell'atto di pagamento dell'opera al Sacco, rogato nel dicembre dell'anno 1545. Purtroppo in quel documento di poche righe, non si fa alcun riferimento alla portata dell'opera e ai soggetti rappresentati. Rimane così impossibile ogni considerazione su quella che dovette certamente essere l'opera più impegnativa eseguita da Scipione Sacco nel corso della sua carriera di artista.

7) Affreschi vari in due botteghe sotto il loggiato del palazzo comunale di Cesena, anno 1546. Non più esistenti.

Dall'atto di commissione riferito dal Grigioni nel suo articolo appare che il Sacco avrebbe dovuto dipingere, per conto di Prospero Romagnoli, alcuni fregi e le immagini di due Madonne all'interno di alcune botteghe sotto il loggiato del palazzo del Podestà. Di più il documento non dice. Di questo lavoro del Sacco tacciono peraltro anche i locali cronisti ottocenteschi. Non è per nulla nota la sorte toccata a questi affreschi.

Alcune altre opere, infine, sono state troppo impropriamente attribuite al pennello di Scipione Sacco. Tra queste ricordiamo, per la gloria soprattutto legata ad un fatto di devozione che il dipinto conserva, la frammentaria pittura raffigurante la Madonna col Bambino detta del Popolo, attualmente conservata nella settecentesca cappella della Cattedrale di Cesena, ma proveniente da altro luogo della città.

L'affresco è certamente cinquecentesco, ma è assai difficile riconoscerne caratteri o matrici veramente originali, sebbene la composizione sia alquanto curata. Bene ebbe a dire il Bagnoli cogliendo nella pittura una « maestosa e serena bellezza della madre e la festevole vivacità del Bimbo che sembra volerle fuggire dalla mano » (39).

E tuttavia piuttosto che movimento e dinamicità che vedemmo caratteristiche peculiari nei dipinti certi del Sacco, qui sembrano prevalere i toni dolci e poco chiaroscurati, la leggerezza, soavità quasi, delle forme. Lo stesso Bagnoli, quindi, saggiamente suggerisce la opportunità di lasciare cadere ogni volontà di vedere attribuito al pittore soglianese questa venerata immagine per la quale con altrettanta approssimazione furono pure fatti i nomi di Bartolomeo Ramenghi e addirittura di Leonardo da Vinci.

Dal 1829, anno in cui Giulio Turchi pubblicò le sue *Memorie Istori- che di Longiano*, un'altra opera, certamente questa di ben maggiore pregio artistico, si continuò a riferire a Scipione Sacco. Il Turchi, infatti, espressamente attribuisce al Sacco o ad uno dei suoi discepoli (ma chi furono mai questi discepoli?) la tavola conservata presso la chiesa parrocchiale di Casale, frazione collinare tra Cesena e Longiano. Il dipinto raffigura la Madonna col Bambino ed è collocato all'altare laterale di sinistra della chiesa.

In epoca recente tra i vari studiosi che adeguarono il loro parere a quello del Turchi, è il canonico Pietro Burchi il quale in forma dubitativa

(39) BAGNOLI, op. cit., p. 11.

afferma come « da alcuni attribuita a Scipione Sacco » poi soggiungendo che però la cronologia fa alquanto dubitare riguardo a tale paternità (40). In effetti la tavola appare dipinta in epoca assai anteriore rispetto agli anni in cui fu attivo Scipione, addirittura riconducibile al fare più consueto di Giovan Francesco da Rimini (41).

Se col presente studio si è cercato di assommare le poche cognizioni sino ad oggi espresse intorno alla figura per tanto tempo ignorata di Scipione Sacco, è in noi la consapevolezza che ancor molto si dovrà cercare e dire per penetrare fino in fondo la interessante attività di questo artista. Soprattutto alcuni punti attendono più minuziose indagini, affinché sia meglio stabilito quello che avemmo a chiamare il « periodo romano » di Scipione e, ancora, perché non siano più mistero gli ultimi anni della vita del pittore trascorsi proprio in Cesena, la città per la quale dipinse le opere maggiori. Ed anche vorremmo che il regesto delle opere che qui presentiamo divenga presto provvisorio, in virtù di futuri ritrovamenti.

Intanto, le considerazioni che si sono qui esposte se dalle ricerche di Carlo Grigioni trovarono le prime ispirazioni, si sono via via avvalse delle cognizioni presenti di alcuni buoni conoscitori delle vicende dell'arte romagnola o più specificatamente locale. Tra essi un vivo ringraziamento vada a mons. Leo Bagnoli e ancora a Andrea Emiliani per le indicazioni tanto utili, per un verso o per l'altro, che ebbero la bontà di fornirci.

All'indimenticabile maestro Francesco Arcangeli che volle seguire nel suo nascere questa nostra ricerca va ora il nostro pensiero grato.

(40) BURCHI, op. cit., p. 99.

(41) PIRACCINI, *Il patrimonio artistico della Provincia di Forlì*, cit., p. 129.